

Domenica 21 giugno 2020

3^ Domenica dopo Pentecoste

Forse c'è un sospetto su Dio. Forse rimane, ancora, anche in noi. Per via di quel "no", che risuona nel secondo racconto della creazione: *"Mangerai di tutti gli alberi del giardino, ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non ne devi mangiare"*. Un "no" di Dio che genera un sospetto, il sospetto che Dio abbia qualcosa di suo da difendere, qualcosa di suo in contrapposizione all'uomo. E il fatto che il libro della Genesi lo attribuisca ad Adamo, sembra quasi dire che questo sospetto, questo equivoco accompagna la storia dell'umanità, perché Adamo, lo sappiamo, significa il "terrestre", uno fatto di terra. Un divieto che, se male interpretato, può suggerire che Dio *"sì, ci ama, però..."*. Come ci fosse una riserva.

Invece il Vangelo di Giovanni ci ricorda che Gesù nel suo colloquio notturno esce con Nicodemo, un capo dei farisei, venuto da lui di notte, con una affermazione così forte, così esplicita, così abbagliante che equivocare non si può, equivocare sull'ampiezza dell'amore di Dio non si può: *"Dio"* afferma Gesù: *Ha tanto amato il mondo da dare per noi il suo figlio unigenito*". Che cosa di più?

Ma già il racconto, ricco di simboli, della creazione ci parlava di questo amore, un amore, direi speciale, di Dio per l'uomo. Dio prende nel racconto la figura di un "vasaio", che appassionato plasma il terrestre con polvere del suolo e soffia nelle sue narici un alito di vita, il suo alito di vita. E il terrestre *"divenne un essere vivente"*. E, ancora, segno del suo amore, ecco l'immagine di un Dio piantatore di alberi, di un Dio irrigatore di terre e di giardini e l'uomo, il terrestre, come colui al quale viene affidato il giardino della creazione. L'uomo al centro, come colui al quale è affidata la cura, la custodia, l'armonia, il compito di promuovere la bellezza e l'armonia della terra. Diventando anche lui, come Dio, un piantatore di alberi, un custode di giardini.

Questo comporta ***una decisione, una scelta di cambio***. Si parla nel racconto della possibilità di mangiare dell'albero della conoscenza del bene e del male. Dunque si può scegliere, dando fiducia a Dio o negandogliela per sospetto. La volontà di mangiare dell'albero della conoscenza del bene e del male non prefigura certo una voracità materiale,

ma una voracità dello spirito, una volontà di stabilire noi arbitrariamente il confine tra ciò che è bene e ciò che è male. Non ti senti più chiamato a leggere il disegno di Dio che abita le persone e le cose, hai la pretesa di essere tu la cifra del mondo e a questa cifra vuoi piegare tutto, persone e cose. Starà qui la rovina dell'umanità, la morte della terra, la desertificazione della vita, la distruzione del giardino, perché da custodi si diventa padroni, da coltivatori di alberi si diventa inceneritori di germogli, si diventa tragicamente soffocatori di coltivazioni del futuro.

Ed è questo per il racconto sacro il vero peccato. Quello originale, originale nel senso che sta all'origine di ogni peccato, la volontà di prevaricare, di sottomettere, di spadroneggiare, sulle coscienze e sulla vita, sulla natura e su ciò che sta oltre la natura, sull'intelligenza degli uomini e sui pensieri di Dio. Dimenticando che pur se ci abita, come è vero, il soffio del Dio vivente, rimane che noi siamo e rimaniamo tenera argilla. Senza dimenticare che, se è vero, come è vero, che ci abita il soffio di Dio, rimane che noi siamo custodi intelligenti e non padroni arroganti di ciò che ci è stato affidato e saggezza, saggezza della vita sarebbe riconoscerci amministratori e non proprietari.

"Chi fa la verità" dice Gesù a Nicodemo *"viene verso la luce"*. Forse potremmo anche dire che **"chi fa la verità"** la verità che riposa in Dio e nella vita viene verso la luce. Ma per fare la verità che riposa in Dio, nelle persone, nelle cose, nei giorni e nella storia, occorre un atteggiamento dell'anima che possiamo chiamare fede, che è stare, vorrei dire, davanti a tutto come ci fermassimo rispettosi a una soglia, e non come coloro che la vogliono sfondare. Stare come coloro che si offrono e non come coloro che invadono, stare come discepoli e non come maestri.

Nicodemo andò a Gesù nella notte, ci andò come maestro, presumendo di sapere. Non era forse un capo, un capo dei giudei, membro del Sinedrio? Non aveva forse una carica importante? Non era uno qualunque. Ci andò e iniziò il colloquio con un "noi" che diceva presunzione di gruppo: *"Noi sappiamo..."* disse. E' l'uomo della presunzione di "sapere".

Alla fine – ecco l'ironia del Vangelo di Giovanni – lui, l'uomo che presumeva di sapere venne posto davanti al suo non sapere: *"Ma come può accadere questo?"* obietta Nicodemo a Gesù. E Gesù di rimando: *"Tu sei un maestro in Israele e non sai queste cose?"*

Se vogliamo uscire dalla notte, uscire in tutti i sensi, dalla notte delle nostre anime, dalla notte della chiesa, dalla notte della nostra società, dalla notte della terra e venire verso la luce, non ci resta che pregare perché ci sia nascita in noi come in Nicodemo. E dalla presunzione di sapere, dalla sete di conquista, dalla volontà di dominio, passiamo a uno spirito umile, mite, interrogante. Che ci fa sapienti, sapienti delle cose di Dio e delle cose degli uomini, piantatori di alberi e custodi di giardini.

Il vostro parroco don Mauro